

AGOSTINO

Nella cosiddetta "Tarda Antichità", vale a dire il periodo compreso tra il III e il V secolo d.C., l'Europa continentale, e in particolar modo quella centro-occidentale, si trova in uno stato di crisi profonda. L'Impero è ormai avviato verso il tramonto e la battaglia per spartirsi quanto rimane delle sue ceneri si fa sempre più aspra. All'orizzonte si annuncia una nuova era, il Medioevo. Ma nell'area mediterranea medio-orientale e nordafricana, le cose vanno decisamente meglio. Qui lo sviluppo economico e culturale non si è mai arrestato del tutto: un flusso pressoché ininterrotto di merci, intellettuali, libri copre una vasta area che va dalla Palestina alle coste più occidentali dell'Africa settentrionale. È qui che la filosofia trova l'ambiente ideale per continuare a vivere e a crescere.

Agostino nasce a Tagaste, l'odierna Souk Ahras, una cittadina situata nella parte orientale dell'Algeria, nel novembre del 354. Il padre è un nobile patrizio, la madre, Monica, una fervente cristiana. L'adolescenza di Agostino è - per sua stessa ammissione - piuttosto turbolenta, fatta di bagordi e passioni sfrenate. Il suo animo - si legge in quella straordinaria opera filosofica che è anche la sua autobiografia, *Confessioni* - sembra essere continuamente attratto dal peccato: ruba, litiga, mente, tradisce. Poi, però, la morte del ricco padre costringe la famiglia a trasferirsi a Cartagine, forse il più vivace centro economico e culturale di tutta l'Africa settentrionale, ancora sostanzialmente pagana, dove però molto forti sono alcune sette cristiane, come quella dei Manichei e dei Donatisti. È soprattutto la dottrina di Mani ad attrarre il giovane Agostino, un incontro che gli cambia la vita, costringendolo a profonde riflessioni, a mettere un freno alle sue passioni, a farlo meditare sul vero senso della vita. Ma a Cartagine Agostino conosce anche la filosofia, in modo particolare quella di Cicerone.

Tornato a Tagaste, intraprende la professione di insegnante di grammatica, ma solo per un breve periodo. Poco dopo, infatti, lo ritroviamo ancora a Cartagine, dove apre una scuola di eloquenza. L'esperienza, tuttavia, non è delle migliori: i giovani studenti cartaginesi sono tutti piuttosto vivaci, anzi decisamente turbolenti e così Agostino decide di partire per Roma, insieme alla madre, per aprirvi una nuova scuola: è il 382 (o forse il 383). Gli studenti romani si mostrano decisamente molto più educati e rispettosi dei loro colleghi cartaginesi e tuttavia hanno una cattivissima abitudine, quella di cambiare improvvisamente scuola e maestro per non saldare il conto! Stanco e deluso dall'esperienza romana, decide di trasferirsi a Milano, sede dell'Impero, dove, grazie all'aiuto di alcuni manichei locali, ottiene una cattedra di retorica. E tuttavia Agostino è ormai sempre meno attratto dal manicheismo. La sua attenzione è rivolta quasi esclusivamente alla filosofia. E a Milano è presente una folta comunità di neoplatonici. A differenza di quanto accade in altre zone, soprattutto in Medio Oriente e in Africa Settentrionale, però, questi non sono affatto avversi al Cristianesimo, anzi molti di loro si dichiarano apertamente cristiani, seguaci di Ario in modo particolare. L'incontro con la religione cristiana, dunque, avviene qui, a Milano, e proprio con la mediazione del pensiero di Plotino, che risulterà determinante anche per tutta la sua produzione filosofica. Ma l'incontro più importante, il più fecondo per la sua esistenza è quello con il vescovo Ambrogio. Uomo di eccezionali doti morali e intellettuali, Ambrogio è un vero e proprio mito per i milanesi. Nonostante non aderisca all'arianesimo, come la maggioranza dei suoi concittadini, viene acclamato vescovo da tutta la popolazione. Ambrogio gestisce la diocesi che porterà il suo nome in modo rivoluzionario, facendo costruire tutta una serie di nuove chiese bellissime, sempre aperte a tutti, in modo particolare ai poveri e ai diseredati, che aderiscano o meno alla dottrina ufficiale. Ma dal pulpito il vescovo non risparmia dure reprimende ai suoi fedeli, che pure accorrono a migliaia a sentirlo, spronandoli con estrema durezza a mettere in pratica l'insegnamento di Cristo: le preghiere servono a poco se non accompagnate da atti concreti di solidarietà nei confronti del prossimo, se non si sente vivo, dentro di sé, il senso di giustizia che animò il Cristo, che per quella giustizia è morto sulla croce. E non risparmia critiche nemmeno al potere politico.

Ambrogio non può non colpire un uomo come Agostino, alla continua ricerca di un senso da dare alla propria esistenza. Il Cristianesimo, fino ad allora semplice oggetto di studio, si trasforma così,

molto rapidamente, in una pratica di vita, la sola capace di offrire risposte a tutti i suoi dubbi esistenziali. Nella Pasqua del 387, avviene il grande salto: Agostino riceve il battesimo e proprio dalle mani di Ambrogio. Nel frattempo, però, ha dovuto abbandonare l'insegnamento, forse per motivi di salute, ritirandosi con la madre a Cassiciaco, probabilmente l'attuale Cassago Brianza. Qui compone le sue prime opere filosofiche e teologiche, quasi tutte in forma di dialogo: *Contro gli accademici*, *La vita felice*, *L'ordine*, *Soliloqui*. Nella solitudine del suo soggiorno in provincia e forte della sua conversione, Agostino matura la decisione di fare ritorno in Africa. Riprende così il lungo viaggio sulla via di casa, che ripercorre esattamente l'itinerario dell'andata. In primo luogo Roma, tappa obbligata per imbarcarsi, ad Ostia, alla volta dell'Africa. Ma qui la madre si ammala e muore. Il colpo per Agostino è durissimo. Decide di rinviare di alcuni mesi la partenza, soggiornando in una città che non sopporta: Roma. Poi finalmente si decide, convinto che la sua missione sia quella di portare il Verbo nelle sue terre, di combattere a fondo le eresie, di mettere in pratica quanto appreso da Ambrogio e che da lassù sua madre sia d'accordo. Giunge quindi a Tagaste, da dove parte per Cartagine, in un curioso remake dei viaggi della sua adolescenza. Infine si stabilisce ad Ippona (l'attuale Annaba, sempre in Algeria), dove viene ordinato sacerdote e successivamente acclamato da tutta la cittadinanza vescovo, esattamente come era accaduto anni prima ad Ambrogio. Sono di questi anni i due scritti più noti ed importanti scritti di tutta la sua produzione filosofica, *Confessioni* e *Città di Dio*, frutto di profonde meditazioni sulle problematiche più sentite dai cristiani del tempo: le eresie, la grazia, il male, il tempo. Il 28 agosto 430 muore mentre la sua Ippona è ormai sul punto di capitolare di fronte ai Vandali di Genserico. Secoli dopo, nel 718, il re longobardo Liutprando trasferisce il feretro di Agostino nella Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, a Pavia.

Grazia e Predestinazione

Una delle tesi più note, complesse e controverse del pensiero agostiniano è senza dubbio quella della grazia. In un primo tempo Agostino sostiene che il raggiungimento della felicità è possibile solo nell'animo del sapiente. Successivamente, però, l'autore sconfessa apertamente tale posizione, rammaricandosi di non avere considerato l'ostacolo rappresentato dal corpo. Di conseguenza, la felicità non sarà possibile per nessuno, sapiente o stolto che sia, finché il suo corpo sarà in vita e, dunque, sarà possibile solamente nell'Aldilà. E tuttavia non è tanto il corpo in sé la vera ragione della impossibilità di raggiungere la felicità: il corpo è sì un ostacolo ma perché si tratta di un corpo "corruttibile, mutevole e mortale" a causa del peccato originale. Agostino è il primo filosofo a ragionare a fondo sul significato epocale di tale avvenimento. Infatti - sostiene l'autore - con Adamo ed Eva ha peccato tutta l'umanità. Ed è a causa di quel peccato che l'uomo ha perso la propria immortalità, quella che lo avrebbe reso felice in eterno. Ed è dunque il peccato che ha reso il corpo corruttibile, mutevole e mortale. Se prima del peccato l'uomo disponeva della relativa libertà di *potere non peccare*, ora si trova nella costrizione di *non potere non peccare* ovvero di dovere necessariamente continuare a peccare. Il peccato originale, dunque, ha compromesso la libertà umana e, con essa, la capacità autonoma dell'uomo di potere raggiungere la salvezza. Di conseguenza, è necessario ripensare allo stesso ruolo della Grazia divina.

A colpire Agostino è soprattutto un della *Lettera ai Romani* in cui l'apostolo Paolo si interroga su come sia possibile che tra i due gemelli, Giacobbe e Esaù, Dio abbia "amato" il primo ed "odiato" il secondo prima ancora della loro nascita. È forse possibile, dunque, che Dio "predetermini" o "predestini" alla salvezza o alla dannazione gli uomini prima che compiano azioni per le quali essere giudicati? La questione è estremamente delicata: Dio rischia infatti di apparire ingiusto, il suo giudizio piuttosto arbitrario e l'uomo una sorta di burattino, il cui destino è già segnato in partenza, qualsiasi cosa faccia. Occorre, dunque, una soluzione che salvi i fondamenti del pensiero ebraico-cristiano.

Agostino crede di trovarla nella cosiddetta **teoria della prescienza**: Dio può *prevedere* il modo in cui gli uomini si comporteranno nel tempo e regolarsi di conseguenza. Una soluzione sicuramente forzata, ma che consente di mantenere l'assoluta gratuità della grazia, per cui le opere sono meritorie solo in quanto provengono dalla grazia e non in quanto ne sono la ragione. Consente anche di scongiurare l'ipotesi di una ingiustizia divina: la prescienza, prevedendo i comportamenti

umani, è in grado di stabilire chi sarà salvato e chi dannato. Consente infine di salvare anche il "libero arbitrio", in quanto l'uomo sceglie in prima istanza se aderire o meno alla chiamata per grazia, con il quale coopera alla realizzazione delle opere. E tuttavia la soluzione non soddisfa pienamente Agostino. Se, infatti, coloro che credono in Dio lo fanno perché Dio ha concesso loro di credere, la fede non sarà un merito dell'uomo, ma un dono divino. Se, insomma, sia la fede sia le opere provengono da Dio, che senso ha la salvezza dell'uomo? Occorre un'altra soluzione, ben più radicale e a suo modo rivoluzionaria. Ed ecco allora la nuova teoria che Agostino elabora e secondo la quale Dio non basa la sua scelta sulla base del fatto che conosce già in anticipo quel che faranno gli uomini (la prescienza, appunto), ma lo fa senza tenere in alcun conto i comportamenti umani, che pure conosce dall'eternità, per il semplice motivo che tali comportamenti, almeno per quello che riguarda la fede e le opere buone, provengono dalla sua scelta e non la precedono. Insomma, non esiste alcuna azione umana che possa essere sufficiente, da sola, a raggiungere la salvezza o anche solamente a meritare la salvezza: **la salvezza è un dono gratuito di Dio**. Ma se tale soluzione si può comprendere nel caso dei "salvati" (che lo sono senza alcun merito), come spiegare il caso dei "dannati"? Se, infatti, non è la risposta dell'uomo alla chiamata divina a giustificare la scelta, cosa determina il fatto che alcuni vengano abbandonati alla condanna? La prescienza delle opere malvagie non esiste più. E allora? In realtà, la dannazione un motivo ce l'ha: il peccato originale. E tuttavia, il fatto che ai dannati non venga concessa la grazia non ha nessuna altra spiegazione se non l'**imperscrutabile volontà divina**. Chiariamo: Dio non destina nessuno al male. Se così fosse - e qui emerge ancora una volta la paura di dovere dare in qualche modo ragione agli eretici, in modo particolare ai Manichei - Dio sarebbe l'autore del male stesso. Ma Dio è assolutamente buono e come tale non infonde in nessun uomo la malvagità, la malizia, la perversione e via dicendo né spinge alcuno verso il peccato (che, come vedremo, è un atto volontario umano): egli impartisce solo ad alcuni la sua misericordia, lasciando agli altri la loro "giusta" condanna. Non esiste alcuna simmetria tra eletti e dannati: i primi non potranno mai attribuire a sé o ai propri meriti il fatto di essere eletti, ma solo alla grazia divina; i secondi, al contrario, non possono attribuire a Dio la ragione della loro condanna, ma unicamente a sé e alle proprie colpe. Non esiste alcuna ingiustizia divina, dunque, per Agostino: la pena si configura infatti come la giusta retribuzione delle colpe e del peccato e tutti gli uomini si trovano nel peccato per effetto di quello originale. E tuttavia - e qui sta lo "scandalo" del Cristianesimo per Agostino - l'**infinita misericordia divina** fa sì che qualche uomo possa sfuggire a quella che si configura pur sempre come giusta condanna.

A ben vedere, il problema della Grazia viene risolto invertendo il tradizionale approccio alla questione: l'anomalia sta nel fatto che alcuni vengono "immeritadamente" salvati, non nel fatto che molti siano "giustamente" condannati. L'eccezione, dunque, sono gli eletti e non i dannati. Ma una domanda sorge spontanea: come è possibile che nel genere umano, dove tutti si trovano - tutti, senza alcuna eccezione - nella stessa condizione, quella di peccare (a causa del peccato originale), solamente alcuni vengono abbandonati alla loro pena mentre altri vengono salvati? Qui l'analisi - fino ad ora sostanzialmente filosofica - di Agostino si blocca improvvisamente. Con le parole di Paolo, il vescovo di Ippona risponde: "O uomo, chi sei tu per disputare con Dio?". Insomma, non esiste alcuna *ragione* particolare perché Dio predestini alcuni uomini alla giusta dannazione salvandone altri. E non esistendo alcuna ragione, non esiste alcuna *ingiustizia* commessa da Dio. La questione è chiusa, altrimenti si rischia di mettere in crisi tutto l'edificio speculativo e con esso la fede stessa. La filosofia ha dei limiti, che sono rappresentati dalla fede stessa. Superarli - come d'altro sostengono tutti i Padri della Chiesa - significa sconfinare nell'eresia.

E tuttavia, la soluzione trovata da Agostino non può non rimettere in discussione la stessa salvezza per mezzo della fede che egli aveva teorizzato in precedenza. Certo, ci si continua a salvare unicamente se si crede, perché solamente per la fede ci è concesso di compiere opere buone, ma la fede è a sua volta un dono di Dio, riservato fin dal principio soltanto agli eletti! Si tratta di un evidente circolo vizioso, che Agostino tuttavia trasforma - non senza l'ennesima forzatura - in uno virtuoso. In estrema sintesi e semplificando al massimo un problema che - come si vede - è enormemente complicato, Agostino pensa che si salveranno solamente coloro che *sono stati predestinati a credere*. Di conseguenza, saranno loro e solamente loro a potere compiere opere buone

e a potersi salvare dall'inevitabile condanna determinata dal peccato originale. Da sole, dunque, le opere non servono a nulla, non assicurano alcuna felicità e alcuna salvezza all'uomo. Ne consegue che **la salvezza cristiana non è più universale**, non essendo alla portata di tutti, ma riservata solamente agli eletti. Un pensiero che non mancherà di influenzare l'intera riforma Protestante dei secoli XVI e XVII e in modo particolare le sette più radicali del Calvinismo.

Tutto questo travagliato e spesso contraddittorio percorso è frutto della battaglia che Agostino combatte a fondo contro il pensiero di **Pelagio**, un eretico cristiano che nega la trasmissione del peccato originale di Adamo a tutta l'umanità e dunque la possibilità per l'uomo di salvarsi mediante la propria volontà, le preghiere e le opere buone. Tra i seguaci di Pelagio spicca la figura del vescovo di Eclàno (una cittadina vicina ad Avellino): **Giuliano**. È con lui che Agostino ingaggia una dura polemica, ribadendo con forza l'assoluta gratuità della Grazia e, di conseguenza, la sua indipendenza da qualsiasi merito umano. Naturalmente, tra le opere umane buone c'è anche la filosofia, che Agostino non disprezza affatto, ma che ritiene sostanzialmente inutile alla salvezza. Come Pelagio e Giuliano, infatti, i filosofi per Agostino hanno fatto di tutto per persuadere se stessi e gli altri che ci si possa procurare la felicità con le sole forze della propria volontà, condannandosi in tal modo alla condizione opposta: una ineluttabile infelicità.¹

Credo per comprendere

La filosofia, dunque, si rivela – in quanto opera dell'uomo – del tutto inutile come pratica di salvezza, ma questo non significa che perde anche la sua forza come dottrina, come esercizio mentale, come mezzo per rafforzare la stessa fede, come si evince dalla lettura di questo passo:

Lungi da noi il pensiero che Dio abbia in odio la facoltà della ragione, in virtù della quale ci ha creato superiori agli altri esseri animali. Lungi da noi credere che la fede ci impedisca di trovare o cercare la spiegazione razionale di quanto crediamo, perché non potremmo neppure credere, se non avessimo un'anima razionale.

Insomma, secondo Agostino – sulla scia di quanto pronunciò il profeta Isaia: “se non credete, non comprenderete” – senza la fede l'uomo non può comprendere alcunché di quanto lo circonda. Da qui lo *slogan*: “**credo per comprendere**” (*credo ut intelligam*). Il che però significa anche esiste una esigenza ineliminabile nell'uomo, quella di comprendere, di conoscere, di indagare, anche gli aspetti più nascosti del creato, fino a giungere lì dove tutto ha avuto inizio e dove tutto troverà la propria fine, Dio: e non oltre!

In buona sostanza, la filosofia agostiniana ruota tutta intorno a due concetti, che sono poi l'inizio e la fine della filosofia medesima: l'Anima e Dio. Agostino riprende la visione neoplatonica di un'anima che, in quanto divina, può, anzi deve fare ritorno a Dio, che è poi la sua casa. Di conseguenza, la conoscenza di se stessi, della parte spirituale del proprio essere si configura come l'inizio di un lungo cammino, anzi di un lungo ritorno verso la divinità:

Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore

1 Oltre che contro Pelagio e Mani, Agostino si scaglia anche contro la dottrina di **Donato**. Sebbene poco conosciuta, la sua setta può contare in questo periodo su un numero sempre crescente di fedeli. I Donatisti si scagliano contro coloro che, per sfuggire alle persecuzioni, abbandonano la fede cristiana per poi farvi ritorno in un secondo momento, quando le acque si sono calmate: si tratta di “traditori” e perciò indegni di rientrare nella Chiesa, dalla quale sono usciti per paura e opportunismo, sostengono con forza. Agostino, al contrario, è convinto che nessun uomo possa scavare così in fondo l'animo umano sino a giudicare la sincerità di una conversione. Questo compito spetta solamente a Dio. E tuttavia, a ben vedere, la questione va ben al di là della teologia e della fede, facendo del Donatismo una delle sfide più pericolose alla Chiesa ufficiale nonché al potere costituito. Non sfugge ai contemporanei, infatti, l'intenzione dei Donatisti di costituirsi in Chiesa autonoma, anzi in una vera e propria Chiesa cristiana d'Africa, in grado cioè di unire tutte le chiese e le sette radicali del territorio, finendo in tal modo per mettere in pericolo anche quanto rimane dell'unità dell'impero. Non è un caso, quindi, se l'intera controversia verrà risolta dal potere politico, da un editto dell'imperatore Donato del 412, con il quale si condanna ufficialmente il Donatismo.

Il Tempo

Agostino intende chiarire tutti i punti cruciali della dottrina cristiana, rispondendo anche alle domande più pericolose. Tra queste, forse la più insidiosa di tutte è la seguente: cosa faceva Dio prima di creare il mondo?. Agostino, scherzando, così replica: "Non rispondo come quel tale, che, dicono, replicò eludendo con una facezia l'insidiosità della domanda: 'Preparava l'inferno per chi scruta i misteri profondi'". Insomma, Agostino non ha paura di affrontare la questione, di offrire risposte le più possibili razionali anche alle domande più perniciose, sebbene rimanendo sempre nell'alveo della fede. Per il filosofo africano però, una domanda come quella non ha alcun senso, poiché Dio non è pensabile al di fuori della sua eternità. Prima della creazione, infatti, non poteva esserci tempo alcuno: il tempo è il modo di essere delle creature non del Creatore. In altri termini, anche il tempo è una sua creatura e, come tale, non poteva pre-esistere al suo Creatore.

Eliminata l'insidia, occorre ora rispondere ad una nuova domanda: che cos'è il tempo? Agostino:

Se nessuno mi interroga lo so; se volessi spiegarlo a chi mi interroga, non lo so. Questo però posso dire con fiducia di sapere: senza nulla che passi, non esisterebbe un tempo passato; senza nulla che venga, non esisterebbe un tempo futuro; senza nulla che esista, non esisterebbe un tempo presente. Due, dunque, di questi tempi, il passato e il futuro, come esistono dal momento che il primo non è più e il secondo non è ancora? E quanto al presente, se fosse sempre presente, senza tradursi in passato, non sarebbe più tempo ma eternità. Se dunque il presente, per essere tempo, deve tradursi in passato, come possiamo dire anche di esso che esiste, se la ragione per cui esiste è che non esisterà? Quindi non possiamo parlare con verità di esistenza del tempo se non in quanto tende a non esistere.

Messe da parte le ansie e le paure determinate dal dovere difendere la fede e i suoi fondamenti ad ogni costo, Agostino può finalmente rivelare al pubblico la sua straordinaria vena filosofica. Sono passaggi come questo che fanno di Agostino non solo uno dei padri della filosofia cristiana, ma anche uno dei più grandi filosofi della storia.

Dunque, secondo l'autore il tempo è ontologicamente instabile e perciò non si lascia definire. Per potere misurare qualche cosa, infatti, bisogna che abbia una qualche estensione, che sia in qualche modo *presente*. Noi non possiamo dire che misuriamo il passato ed il futuro in quanto tali, ma soltanto qualcosa che è *presente del passato*, qualcosa che è *presente del futuro* e, per quanto possa sembrare paradossale, qualcosa che è *presente del presente*. E non esiste altro luogo in cui passato e futuro possano essere presenti, insieme, se non nell'*anima*. È nell'*anima*, infatti, grazie alla *memoria*, che il passato continua ad essere presente; è nell'*anima* che la *visione* del presente permane; è nell'*anima* che l'*attesa* del futuro si fa presente. Da qui la nota definizione del tempo come *extensio animae*. L'*anima* offre al passato, al presente ed al futuro quella *estensione* che nella realtà esterna non hanno né possono avere: "è in te, spirito mio, che misuro il tempo", scrive Agostino.

Anche questa dottrina è di chiara derivazione neoplatonica. E tuttavia Plotino faceva riferimento ad una Anima del Mondo oggettiva, mentre Agostino parla esplicitamente di un'anima individuale e, dunque, di un tempo squisitamente soggettivo. D'altro canto, a ben vedere, è la nostra stessa esperienza individuale a dare ragione alla teoria agostiniana. La scansione temporale delle cose non è uguale per tutti e per tutte le occasioni. Una lezione a scuola può durare una eternità per chi la trova noiosa, troppo poco per chi, al contrario, la considera interessante. Un incidente stradale dura solo pochi attimi, ma per chi li vive quegli istanti sembreranno non finire mai. È la nostra anima a scandire il tempo, ad "estenderla" o "restringerla". Una concezione straordinariamente moderna, che non ha caso ispirerà filosofi del calibro di Bergson e scrittori come Proust molti secoli dopo.

Il male

Una delle problematiche che attanagliano la cristianità in questo periodo è quello relativo al male. Agostino è convinto – ancora una volta neoplatonicamente – che nel creato non esista posto per il male. Di conseguenza, il male non ha alcuna consistenza ontologica. Esso si configura come

privazione di bene. Quelli che si ritengono mali del mondo, in realtà sono solo imperfezioni, carenze che tuttavia non inficiano la bontà complessiva dell'Universo, che è creazione di un essere assolutamente buono. Se di male si deve parlare, dunque, è al **male morale** che occorre fare riferimento, vale a dire a quello introdotto dall'agire umano, come già dimostrato nella dottrina della Grazia. L'uomo, cioè, ha peccato e continua a peccare, non per necessità o ignoranza, ma in modo deliberato e consapevole, cioè in base alla propria volontà.

La città di Dio

Nel 410 i Visigoti di Alarico saccheggiano Roma. L'evento rappresenta un vero e proprio shock per tutti gli osservatori del tempo: Roma, la capitale dell'impero, messa a ferro e a fuoco dai "barbari". Immediatamente i pagani si scagliano contro i cristiani: è loro la colpa della catastrofe, perché la loro dottrina ha fiaccato l'animo dei romani, perché con la loro propaganda sostanzialmente pacifista hanno spalancato le porte ai nemici della città. Ed è proprio per rispondere a queste feroci accuse che Agostino scrive la sua opera monumentale, la *Città di Dio*.

La città di Dio è quella fondata da Dio e governata da Dio, la quale vive quaggiù per la fede (*ex fide vivens*), è in pellegrinaggio tra gli empi (*inter impios peregrinatur*) e fine del suo pellegrinaggio è il cielo (*in stabilitate sedis aeternae*). La visione della storia di Agostino è, dunque, anch'essa rivoluzionaria: a differenza di quella greca, sostanzialmente ciclica, il cristianesimo non può che partire da un punto zero, la creazione, e finire con il giudizio universale e lì il discorso si chiude per sempre. In questo arco temporale si colloca tuttavia anche la Città terrena, fondata dagli uomini e governata dagli uomini. Per Agostino, i Cristiani fanno parte dell'una e dell'altra. Non soltanto, infatti, essi sono membri dello Stato (come nella Roma imperiale), ma la loro stessa religione gli impone il dovere di comportarsi da cittadini irreprensibili. La sola differenza è che quello che i membri della sola città terrestre fanno per amore verso il loro paese, i Cristiani lo fanno per amore verso Dio. Insomma, secondo Agostino non c'è ragione per cui le due città non possano accordarsi, come è infatti accaduto a Roma. Ma la Città terrestre sbaglia quando pretende di rendere felici tutti gli uomini. Questo compito spetta solamente a Dio, vale a dire al re della Città che porta il suo nome. Dunque, le colpe della tragedia che ha colpito Roma, non sono da ricercare in coloro che, seppur in possesso di una "doppia cittadinanza", hanno sempre rispettato le leggi della città, ma in coloro che hanno rifiutato la città di Dio e in tal modo hanno spalancato le porte alla corruzione a Roma come in altre zone dell'Impero, fiaccandolo, distruggendone le fondamenta.